

# Conversando con il Terzo Settore in Valle d'Aosta, Riflessioni intorno agli interventi di contrasto all'esclusione sociale

A cura di Orlando De Gregorio

## Abstract

*Le interviste realizzate hanno coinvolto referenti, figure di riferimento, presidenti di alcune tra le realtà più importanti dell'associazionismo e del privato sociale che, a vario titolo, sono impegnate sul fronte delle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale in Valle d'Aosta. L'indagine esplorativa si è focalizzata principalmente su tre dimensioni. In primo luogo si è approfondito il punto di vista dei principali esponenti del Terzo Settore riguardo alle modalità di programmazione e gestione delle politiche locali contro la povertà. In secondo luogo, si è cercato di comprendere quali problematiche vengono percepite come più urgenti e prive di risposte adeguate. Infine si è voluto stimolare una riflessione sulle prime esperienze di welfare generativo realizzate nella regione, con particolare riferimento alla legge regionale 3/2015 e all'esperienza del prestito sociale d'onore.*

## **1. La governance delle politiche di contrasto alla povertà in Valle d'Aosta? Una convergenza di sforzi verso una maggiore integrazione degli interventi sociali**

Attraverso le interviste qualitative è stato possibile ricostruire il punto di vista di alcuni fra i principali protagonisti del terzo settore valdostano<sup>1</sup> riguardo alla programmazione, gestione e implementazione delle politiche. Il quadro che ne emerge rende conto di cambiamenti ancora in corso, della loro genesi, dei vincoli, dei rischi e delle opportunità in cui si trovano ad agire le realtà del privato sociale (come le istituzioni pubbliche) coinvolte a livello locale nel contrasto ai fenomeni di impoverimento. Dalle voci dei testimoni privilegiati si comprende come da un lato lo spirito d'iniziativa di alcune organizzazioni no profit e dall'altro alcuni cambiamenti organizzativi maturati nell'ambito dei servizi sociali regionali abbiano spinto in modo convergente verso una maggiore integrazione degli interventi sul fronte delle politiche di contrasto alla povertà. Qui, come in altre realtà locali, si scorge l'esistenza di una spinta dal basso, dalla dimensione locale, verso il superamento dei limiti di un welfare, quello italiano, frammentato e lacunoso. Un esempio nel caso valdostano è rappresentato dall'iniziativa della fondazione Abri Onlus che ha promosso la sperimentazione di un nuovo sistema di raccolta e condivisione delle informazioni: in particolare è stato ideato un software finalizzato alla raccolta e condivisione dei dati relativi ai nuclei familiari assistiti. Si tratta di uno strumento costruito per controllare le sovrapposizioni e gli sprechi, si vogliono da un lato limitare i comportamenti opportunistici dell'utenza (di cui una componente usufruisce, senza averne diritto, dello stesso sostegno da più enti) e dall'altro favorire le sinergie tra le organizzazioni pubbliche e private che intervengono, con modalità diverse o simili, sulla stessa popolazione.

*“Fondamentale strumento è quello di un programma, di un software che stiamo utilizzando, che è stato fatto su misura per la nostra fondazione e che stiamo divulgando ad altre realtà, quindi ad altre associazioni e fondazioni della Valle d'Aosta, gratuitamente per loro, a carico nostro come costi ...che permette inizialmente di inserire tutti i beneficiari, in modo tale da aver conto di ciò che*

---

<sup>1</sup> Sono state realizzate nove interviste semi-strutturate alle seguenti persone: Fabio Molino CSV, Sonia Furci Tutti Uniti per Ylenia, Christian Calgaro Fondazione Abri Onlus, Margherita Navarria Croce Rossa, Baldera Miguelina Uniendo Raices, Luigi Vallet Fondazione Comunitaria Valle d'Aosta, Andrea Gatto Caritas, Sabina Fazari Forum Terzo Settore, Angela Bauso San Vincenzo da Paoli

*è stato erogato, quando è stato erogato, e delle relazioni familiari esistenti tra le varie persone, esterne e del nucleo familiare, in modo da riuscire a verificare se ci sono duplicazioni, quindi se un sussidio/un aiuto viene richiesto per la seconda volta, per la terza etc. etc.”*

*“Io non vedo con questo software cosa fanno le altre associazioni, se gli han dato soldi, però vedo che quella persona è già in carico, ed eventualmente chiamo e chiedo. Poi nulla vieta che la stessa persona venga aiutata da più associazioni per motivi diversi...”*

*“Adesso, a livello comunale, abbiamo iniziato a mettere in un’unica banca dati tutte le anagrafiche delle persone che vengono supportate dalle diverse organizzazioni e dai servizi sociali, per evitare sovrapposizioni, e per dirsi che pinco pallino viene aiutato dalla Croce Rossa per quanto riguarda il pagamento delle bollette e della luce; San Vincenzo De Paoli gli dà il pacco alimentare; l’altra associazione aiuta i figli a trovare il doposcuola adatto. Insomma, da dividersi un po’ i compiti e fare una presa in carico che sia il più possibile integrata e, soprattutto, evitare quelle forme - che sono poi anche ovvie in un’utenza di questo tipo - di chi gira le diverse associazioni per ottenere da tutti la stessa cosa. Quindi la finalità è di ottimizzare le risorse e di lavorare realmente in rete, quindi abbiamo questo database con più di 463 nuclei familiari del comune di Aosta, che vengono serviti dalle diverse organizzazioni. Quello che manca - e su cui stiamo cercando di intervenire - è un servizio trasversale, nel senso che il primo passo per la trasversalità è stata la messa in comune dei dati, e quindi superare anche le gelosie che ogni associazione ha rispetto alla propria utenza, che un po’ traduceva anche in esercizio di potere, non in mala fede, ma per alcune associazione avere la questua ogni due settimane forse è la ragione anche di vita dell’associazione stessa, però c’è stato anche un percorso di maturazione culturale per cui alcune organizzazioni hanno detto: bene, se noi riusciamo a sganciarci, per esempio, dalla distribuzione di alimenti, lavoriamo meglio su altri aspetti più legati alla relazione”*

Al momento in cui scrivo il software non è ancora in uso, tuttavia la storia che riguarda la progettazione di questo strumento rivela le difficoltà e le opportunità che si possono incontrare lungo il cammino verso un maggiore coordinamento degli interventi. L’adozione di questo strumento informatico si è scontrato nelle fasi iniziali con le resistenze al cambiamento presenti in alcune associazioni. D’altronde il privato sociale rappresenta una realtà altamente composita e differenziata al proprio interno, nel quale convivono grandi organizzazioni strutturate con visioni anche differenti tra loro e piccole associazioni in alcuni casi comprensibilmente gelose della loro esperienza. In particolare l’idea di condividere in modo continuativo e strutturato le informazioni sull’utenza nasce in seguito al confronto tra i referenti di alcune associazioni coinvolte nella distribuzione del “pacco” del Banco Alimentare: ci si accorge che alcune famiglie usufruiscono più volte, e senza averne diritto, di questo aiuto, si fa strada l’idea che un maggiore confronto e coordinamento tra le associazioni possa contribuire ad evitare sprechi e sovrapposizioni. La richiesta di condividere i propri dati e di rendere trasparenti i criteri di accesso ha spinto alcuni enti a ripensare il proprio funzionamento, in particolare nei casi in cui le modalità organizzative presentavano opacità e incongruenze, un passaggio non privo di resistenze e malumori che comunque è stato compiuto nella stragrande maggioranza dei casi.

*“Alcune realtà come San Vincenzo, Croce Rossa, alcune parrocchie iniziarono a confrontarsi e si scoprì che alcune persone bussavano a più porte, si è poi arrivati a un rapporto più strutturato, si è arrivati da tante parti, da una parte le piccole realtà del privato sociale hanno iniziato a parlarsi ma anche gli sportelli sociali, gli assistenti sociali di quartiere hanno dato un bel impulso, perché nascono con la finalità di raccordo sul territorio, poi ci si è trovati noi rete ecclesiale e rete pubblica a capire che stavamo andando nella stessa direzione...la Valle d’Aosta è una delle regioni*

*con più associazioni per numero di abitanti che è sempre stato venduto come un bel dato, ma è anche segno di frammentarietà e autoreferenzialità e forse anche a fronte del fatto che non si riusciva più a rispondere a tutte le richieste per via della crisi, rispetto al passato le resistenze al cambiamento sono meno forti, l'idea che sia necessario lavorare insieme è condivisa, nello specifico di questo percorso di condivisione dei dati c'era qualche resistenza in chi forse ha bisogno di ripensare il proprio sistema di funzionamento, bisognava capire da tutte le organizzazioni come distribuiscono i pacchi alimentari del banco alimentare, ma laddove il sistema non era chiaro e c'era qualcosa che scricchiolava c'è stata resistenza, si è reso necessario mettere in discussione il proprio operato...”.*

Il faticoso percorso verso un maggiore coordinamento sembra aver avuto un'accelerazione a causa della crisi economica e della riduzione delle risorse pubbliche: le singole realtà si sono trovate a non riuscire più a far fronte da sole alle domande di aiuto. Alcuni tra quelli che con maggiore convinzione sostengono lo sviluppo di forme di coordinamento efficace (si tratta in particolare delle associazioni di rappresentanza del terzo settore e delle organizzazioni no profit più strutturate) si augurano di giungere ad un'ottimizzazione delle risorse esistenti anche attraverso una divisione dei compiti più razionale tra le diverse realtà presenti sul territorio e il superamento della logica autoreferenziale. Non si tratta di cambiamenti facili da realizzare, un caso esemplare è rappresentato proprio dalla distribuzione delle scorte alimentari del Banco Alimentare, un'attività svolta da un numero consistente forse eccessivo di associazioni. Sarebbe auspicabile che alcuni enti abbandonassero questa attività, ciò potrebbe liberare energie utili per altre attività e permetterebbe una maggiore razionalizzazione nella distribuzione. Tuttavia va sottolineato che per alcune organizzazioni la distribuzione del “pacco alimentare” rappresenta un'occasione privilegiata per avvicinare le persone in difficoltà, un passaggio propedeutico al loro coinvolgimento in altre attività e progettualità volte all'inclusione sociale.

*“Ci piace pensare che non andiamo a dare solo un pacco ma quella cosa aggiunta di relazioni, di amicizie, di solidarietà, in collaborazione con i servizi sociali che svolgono una funzione importante, il pacco è però fondamentale per arrivare ad avere un primo contatto, che poi può tradursi nel coinvolgimento in altre attività, dove c'erano ad esempio 12 o 13 persone di tutte le nazionalità, tavoli multietnici, dove le marocchine portavano i pasticcini, si sentivano a loro agio. Per arrivare a tutto questo serve prima il pacco della spesa del banco alimentare, che è un primo strumento materiale per entrare in contatto con le persone e poi coinvolgerle”.*

Quanto agli strumenti di governance, il Piano di Zona viene ritenuto in genere lo strumento privilegiato per la progettazione condivisa delle politiche, infatti sembra aver costituito uno strumento utile ai fini di un maggiore coordinamento e raccordo tra i diversi attori, privati e pubblici, impegnati a vario titolo nell'assistenza ai poveri. Questo strumento non è di recente introduzione, si è tuttavia consolidato nel corso degli ultimi anni. Inoltre si segnala come il percorso verso un maggiore coordinamento, sviluppato in seno al mondo del privato sociale, abbia giovato della convergenza con cambiamenti organizzativi intervenuti nell'ambito delle istituzioni regionali e locali, si pensi all'istituzione degli sportelli sociali di zona nati proprio con l'intento di coordinare gli interventi presenti sul territorio. Interpellati sulle possibili aree di miglioramento nella gestione e promozione delle politiche di contrasto alla povertà i nostri interlocutori propongono diversi spunti di riflessione: ad esempio sarebbe auspicabile un maggiore protagonismo dei comuni che potrebbero impegnarsi nel valorizzare maggiormente le risorse presenti sul territorio. Sembra inoltre importante che i corpi intermedi e le organizzazioni di rappresentanza del terzo settore giochino fino in fondo il loro ruolo: non si possono chiedere sforzi eccessivi alle piccole

associazioni del territorio che per loro natura sono più propense ad impegnarsi sul terreno delle azioni concrete che non in processi decisionali lunghi, faticosi e tuttavia importanti per definire politiche coerenti ed efficaci. Le voci del Terzo Settore possono essere adeguatamente ascoltate valorizzando l'azione di sintesi e intermediazione che spetta alle realtà che rappresentano questo mondo nel suo complesso.

*“...La programmazione partecipata non è semplice: è un processo culturale, lungo, che spesso non trova riscontro nelle organizzazioni di volontariato proprio perché c'è molta autoreferenzialità, c'è poco tempo da spendere nel pensiero perché la maggior parte viene speso sull'azione, ed è su progetti concreti che tu riesci ad agganciarli. Nel senso che trovarsi ai tavoli e ragionare di welfare, sì ok, magari tra 150 organizzazioni 15 riesci a trovarle che lo fanno con una certa qualità; le altre 30 lo fanno se c'è qualcuno che ha il tempo di farlo e anche con una qualità, a livello di contributo, minima, bassa. E' poi sulla progettualità concreta che riescono a spendersi. Perché la capacità di visione che ha un leader politico o un tecnico con esperienza per un tecnico dei servizi non è la stessa che tu puoi chiedere a un volontario. Che, spesso, fa fatica a lavorare con le altre associazioni, perché loro hanno una filosofia diversa, perché poi ci rubano i volontari, perché... Un'interlocuzione maggiore, soprattutto dei comuni, con le realtà che esistono su quei territori, quindi il filone della prossimità, nel senso che se tu, comune piccolo, sul tuo territorio hai delle risorse volontarie, forse dovresti fare un tavolo sul tuo territorio. Perché dovrebbe esserci un coordinamento tra le risorse sul territorio, per eventualmente attivarne altre, perché sulla singola situazione ci sono gli interventi istituzionali, del privato sociale ma anche della comunità, che magari inizialmente sono spontanei ma poi diventano spontanei, dal vicino di casa alle maestre di scuola, tutto serve per supportare situazioni di difficoltà, senza necessariamente etichettarle, però alcuni casi potrebbero avvantaggiarsi da un lavoro di rete fatto sul singolo territorio; quindi, non solo a livello di piano di zona”*

Le sinergie non possono limitarsi, secondo alcuni, alla condivisione dei dati, alla collaborazione su singoli casi, ma divenire un elemento strutturale delle politiche, molto dipende dalle modalità d'ingaggio e di finanziamento (sia di origine privata che pubblica) che dovrebbero, come già avvenuto in alcuni casi, favorire il mettersi in rete dei diversi attori del Terzo Settore. Sulle modalità di governance, le voci più critiche e ambiziose provengono dalle associazioni di rappresentanza e dalle organizzazioni no profit più strutturate e/o dotate di proprie risorse, alcuni tra gli intervistati auspicano la realizzazione sul territorio valdostano di forme di sussidiarietà circolare (cfr. Stefano Zamagni, l'evoluzione dell'idea di welfare, in Quaderni di Economia del Lavoro/103) che superino i limiti della sussidiarietà orizzontale. Si tratta di pensare il privato sociale non esclusivamente come cliente del pubblico e come erogatore di servizi, ma di investirlo di un nuovo protagonismo. In altre parole, si tratta di coinvolgere il Terzo Settore nell'intero ciclo delle politiche, dalla progettazione all'implementazione. Questo obiettivo si scontrerebbe allo stato dell'arte, secondo i fautori valdostani di questo nuovo modello, con una cultura improntata alla logica della sussidiarietà orizzontale presente sia nel pubblico che nel terzo settore: il primo non vuole perdere il ruolo di regia anche quando non risulta l'unico soggetto finanziatore, il secondo, e qui il riferimento è al mondo delle cooperative, appare ancora lontano dall'assumere il modello dell'impresa sociale (capace di attrarre risorse non solo di origine pubblica e di metterle in circolo).

*“Nella governance il pubblico è ancora molto presente, è difficile cambiare questo stato di cose, il pubblico promuove la presa in carico dei servizi del privato sociale, ma ha poca capacità di delegare davvero ai privati, da un lato a livello nazionale abbiamo una riforma del terzo settore che fa assumere identità e capacità nuove al terzo settore, qui invece bisogna lavorarci ancora non*

*per colpa solo del pubblico ma anche per la comodità degli attori del Terzo Settore per i quali è molto più comodo ottenere l'erogazione dei servizi piuttosto che diventare imprenditori sociali, finendo per limitarsi ad assumere un ruolo parapubblico”.*

*“Prima poteva funzionare perché c'erano più risorse e meno povertà, ma oggi il rischio è che il terzo settore deve mettere risorse, penso alle fondazioni, ai lasciti testamentali, fundraising ma il pubblico deve gestirle, invece bisogna pensare a una co-progettazione...”.*

## **2. Tra nuovi bisogni e nuove prospettive: la necessità di risposte innovative. I nuovi poveri della crisi, l'emergenza dei senza dimora, il ruolo propulsivo del privato sociale**

Com'è noto, la crisi economica cominciata nel 2008 non sembra ad oggi superata e i segnali di ripresa del mercato del lavoro appaiono timidi. Discutere di bisogni emergenti sul territorio della Valle D'Aosta, come in altre regioni italiane, significa riflettere sul fenomeno dell'impoverimento di strati sociali pochi anni fa al riparo dal rischio di scivolare verso condizioni difficilmente compensabili. Qui come altrove si tratta di nuclei familiari non tradizionalmente assistiti dai servizi sociali. In letteratura si parla di “nuovi poveri”, nuovi appunto non perché la fenomenologia della povertà si presenti in forme inedite, ma perché essi sono nuovi rispetto alla condizione di povertà (cfr. Meo 2010, Torino. Nuovi poveri o nuove povertà in G.B. Sgritta Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane, Franco Angeli, Milano, 2010). Nelle testimonianze dei nostri osservatori si fa riferimento a persone che hanno perso il lavoro, italiani e stranieri, e più in generale a strati di ceto medio esposti al rischio di impoverimento a causa della crisi e che imbattutosi in eventi spiazzanti (come la separazione, la malattia di un familiare etc. etc.) sono precipitati verso condizioni di serio disagio sociale ed economico. Su questo versante si evidenzia il ruolo che svolge l'associazionismo diffuso presente sul territorio, esso sembra intercettare con anticipo i bisogni emergenti e svolgere una funzione di intermediazione tra le istituzioni pubbliche e coloro che sono portatori di nuovi bisogni: è stato così per le prime donne immigrate come per i recenti fenomeni di impoverimento delle famiglie di ceto medio.

*“Direi che abbiamo più affiancato (le istituzioni pubbliche) che sostituite, perché noi siamo riusciti a far emergere delle problematiche che non si vedevano. Abbiamo un bel rapporto con gli assistenti sociali, sempre con riguardo alla privacy, nelle situazioni di emergenza, come sfratti, perdita di casa, noi facciamo da intermediari: contattiamo direttamente l'assistente sociale”*

Dalle parole degli intervistati si colgono i più svariati esempi di come il Terzo Settore svolga una funzione di *advocacy* rispetto a fasce di popolazione più difficilmente intercettate dalle istituzioni pubbliche, e ciò avviene in particolare quando si organizzano risposte a situazioni di difficoltà connotate dall'irruzione di eventi spiazzanti e si risponde a tali situazioni favorendo l'aggregazione e forme di mutualità tra persone con problematiche simili (si pensi appunto alle associazioni di cui fanno parte genitori con figli ammalati, o a forme di solidarietà e mutualità tra padri separati etc. etc.). Non si tratta di porsi in conflitto con il pubblico, ma piuttosto di integrarne l'azione, in alcuni casi accompagnando presso gli sportelli dei servizi sociali le persone meno abituate a muoversi dentro i canali dell'assistenza.

*“I nuovi poveri sono difficili da tirar fuori dalle situazioni anche sanitarie. Hai avuto tutto bello per tutta la vita, hai lavorato e messo via i soldi per la casa, poi ti crolla il mondo e dici: “Adesso come faccio?”, non riesci neanche a chiedere aiuto, perché è difficile. Una delle ultime chiamate che abbiamo ricevuto per un aiuto era una mamma disperatissima, persa per Torino. Sembravo io il*

*primo giorno...per le persone che non sono abituate perché han sempre fatto tutto da sé, è difficile chiedere, come è stato difficile per noi arrivare alle ultime cento euro e dire: “Io ho bisogno di andare a chiedere aiuto da un assistente sociale... bisogna fare in modo da arrivare, prima della povertà, a trovare alloggio in associazioni che costano meno dell'albergo, attuando tutta una serie di cose per prevenire questo senso di “non ho più soldi”. Questo per i redditi medi. I redditi zero purtroppo sono abituati a chiedere e quindi hanno più dimestichezza nelle domande da fare, nelle cose da chiedere”* Sonia Furci, Tutti uniti per Ylenia

Altre realtà generalmente connotate come organizzazioni che assistono forme di povertà estrema (si pensi alla Caritas) non hanno intercettato nel corso delle loro tradizionali attività persone impoveritesi negli ultimi anni, ma ancora al di sopra di una certa soglia di sopravvivenza, ma partecipando a programmi pubblici (come la restituzione attraverso il volontariato del Prestito Sociale d'Onore, a cui dedico il prossimo paragrafo) hanno avuto modo di intercettare questa fascia di persone.

Un quadro istituzionale permeabile al dialogo, come appare quello valdostano, sembra favorire lo spirito d'iniziativa del privato sociale da cui provengono suggerimenti di policy rivolti alla Regione ai Comuni. E' il percorso della loro attuazione che presenta ritardi e che appare in taluni casi molto lento. Mentre alcune innovazioni sono oggetto di un faticoso processo di negoziazione e programmazione che ne dovrebbe precedere l'attuazione, non mancano altre idee e spunti. È il caso del fenomeno dei senza dimora, il sistema dei dormitori presente sul territorio non risulta infatti sufficiente: si sta immaginando, su proposta del Comitato Regionale della Croce Rossa, di adibire degli spazi all'accoglienza dei senza dimora nei quali queste persone possano sia trovare riparo durante la notte sia essere coinvolte di giorno in attività a beneficio della collettività, mirate al mantenimento delle competenze, all'acquisizione di nuove, in generale all'avvio di percorsi di risalita verso condizioni migliori in termini di dignità, responsabilità, integrazione sociale. Il numero dei senza dimora si attesta ad Aosta sulle 30 persone, un problema di vecchia data che si è alimentato anche da storie di più recente scivolamento in condizioni di povertà e a cui si è risposto negli anni in modo emergenziale e contenitivo senza mettere in campo strategie di inclusione (aspetto presente anche in altre realtà locali e territoriali).

*“Adesso c'è la problematica dei senza dimora, dei rifugiati, su cui si sta cercando di intervenire mettendo insieme la rete -ormai ci siamo abituati-, quindi chiami l'assistente sociale, l'associazione, la cooperativa e provi a costruirti una soluzione, poi magari vai dal politico e gliela proponi. Però, sui senza dimora (anche se non grossi numeri, una trentina di persone), comunque bisogna trovare delle soluzioni minime di permanenza, almeno nei mesi invernali: il dormitorio ti copre fino a 40 giorni, e quindi dopo vai a finire sotto un ponte; durante il giorno cosa fa? Ti ubriachi, delinqui...cioè, bisogna capire come queste situazioni possono essere affrontate Ad esempio, l'altro giorno ci siamo trovati con Croce Rossa, alpini, l'assistente sociale del piano di zona, dopo che la referente della Croce Rossa è andata dall'assessore a proporgli la questione dei senza dimora; e lui ha dato un mandato informale di capire che risorse c'erano sul territorio. Quindi ci siamo detti: bene, il dormitorio Caritas forse andrebbe ampliato, o andrebbero cercate soluzioni che possano andare oltre i 40 giorni, abbiamo iniziato a fare delle riflessioni”*

*“...Ci sarebbe bisogno di un posto non solo per ospitare i senza dimora di notte ma che possa accoglierli di giorno e coinvolgerli in attività utili come l'intaglio del legno...su questo stiamo riflettendo e spingendo...”*

Il welfare valdostano in sintesi appare un quadro in movimento, diversi sono i segnali positivi di vitalità del sistema: si fa qui riferimento alla condivisione dei dati, al consolidamento dello

strumento del piano di zona, alla proposta di nuove sperimentazioni, all'esperienza del Prestito Sociale d'Onore e a quella del progetto "Una famiglia per una famiglia" (considerati da più di un osservatore esempi di successo).

Non mancano però le ombre. L'introduzione e il concreto utilizzo di alcune innovazioni appare ancora incerta. Gli sforzi per la costruzione di un welfare plurale e all'altezza delle sfide contemporanee si scontrano con vincoli strutturali. Nella realtà valdostana si ritrovano lacune che accomunano la maggioranza delle regioni italiane. Si pensi alle politiche attive del lavoro, alla carenza di formazione professionale, al ruolo marginale che rivestono i centri per l'impiego. L'integrazione tra le politiche contro la povertà e le politiche del lavoro rappresenta uno dei capisaldi del welfare attivo nel resto d'Europa, in Italia questa materia è stata di recente oggetto di nuovi interventi legislativi a livello nazionale, la situazione è tuttavia ancora incerta. Inoltre, il successo delle politiche d'inserimento lavorativo dipende da un insieme complesso di fattori legati al rilancio dell'economia, all'adeguamento del più generale sistema formativo, alla più generale riorganizzazione e irrobustimento dei servizi al lavoro. Anche su questo versante le piccole e grandi realtà del privato sociale cercano di offrire il loro contributo, supportando la ricerca del lavoro attivando canali informali e/o in alcuni casi offrendo esperienze di volontariato pregnanti anche dal punto di vista del rafforzamento di competenze spendibili nel mercato del lavoro; come sta iniziando ad avvenire anche nell'ambito dei percorsi di attivazione legati alla sperimentazione regionale della misura d'inclusione e del reddito minimo, anche in questo caso infatti le persone più lontane dal mercato del lavoro vengono coinvolte in attività di volontariato presso le associazioni del territorio, o quando possibile in esperienze di borsa-lavoro: soluzioni transitorie che ci ricordano la necessità di sviluppare politiche d'inserimento lavorativo vere e proprie. Appare chiaro che in mancanza di un investimento sostanzioso nei servizi al lavoro pubblici e privati si rischia di sovraccaricare il mondo dell'associazionismo di aspettative eccessive e inadeguate. Sembra importante più in generale rifuggire dal rischio che il privato sociale finisca per costituire un insufficiente surrogato di un sistema di politiche attive che per funzionare dovrebbe tendere ad integrare in modo virtuoso le misure di sostegno pubblico, il solidarismo delle associazioni, la capacità d'inclusione delle cooperative sociali, la conoscenza del mercato delle agenzie del lavoro e il mondo delle imprese più responsabili. A questo proposito interpellato sulla necessità di un salto di qualità del welfare, qualche osservatore fa cadere il velo invisibile che sembra separare, in molti discorsi, le politiche contro la povertà dalle politiche a sostegno dello sviluppo economico e sociale del territorio: favorire l'inclusione può anche significare sostenere attraverso il microcredito la nascita di imprese che offrano lavoro (si pensi alle nuove strutture ricettive e alle agenzie di viaggi alternativi). Il rilancio di fattori di sviluppo può passare anche dal sostegno a fenomeni di segno positivo, si pensi all'emigrazione verso le montagne di una nuova categoria di persone, liberi professionisti non valdostani che si trasferiscono in Valle d'Aosta per la qualità della vita (sostenere questo fenomeno implica l'offerta di servizi, come ad esempio la banda larga). Un'osservazione, quest'ultima, che non ci appare fuori tema: l'integrazione delle politiche volte a favorire lo sviluppo del territorio, la nascita di nuove imprese e il rilancio dell'occupazione con le politiche volte ad includere le fasce più deboli rappresenta uno dei nodi cruciali da affrontare affinché le politiche contro la povertà non siano destinate a svolgere un ruolo residuale.

*“La Valle d'Aosta è famosa per la bellezza dei suoi paesaggi vorremmo che diventasse bella come comunità, adottando modelli sostenibili di sviluppo, dove chi ha di più aiuta chi ha di meno, dove si valorizzano piccole iniziative di lavoro nel territorio, dal bb all'agriturismo, alle agenzie di viaggio con gli asini, piccole realtà che dimostrano che è possibile sopravvivere in montagna sfruttando le risorse presenti, dove chi ha risorse le mette a disposizione di chi ne ha poche, per esempio attraverso il microcredito, la formazione di gruppi di acquisti solidale per sostenere la produzione*

*ad alta qualità e quindi più costosa, mettendo a valore la capacità di industriarsi, così occorrerebbe valorizzare l'arrivo dei nuovi montanari, nuovi soggetti che vengono in montagna per la qualità della vita, per lo più liberi professionisti che ad esempio chiedono la banda larga".*

### **3. Esperienze di welfare restitutivo: luci, ombre e nuove prospettive. L'importanza dei luoghi della restituzione e della qualità dei percorsi**

La Legge Regionale 3/2015 ha normato il funzionamento dell'ultima versione del Prestito Sociale d'Onore. Questo strumento consiste nell'erogazione di un finanziamento, di importo compreso tra un minimo di 750 e un massimo di 2.000 euro, da restituire in ore di attività di volontariato a beneficio della collettività. Destinatari della misura sono i nuclei familiari in condizioni di povertà (con un ISEE inferiore ai 12000 euro). Si tratta della prima importante esperienza sul territorio valdostano d'intervento sociale improntato alla logica del welfare generativo, proposta teorica sostenuta in Italia dalla Fondazione Zancan di Padova.

Le testimonianze delle associazioni che hanno partecipato a questa sperimentazione così come il punto di vista di coloro che conoscono a fondo quest'esperienza sono fondamentali per comprendere quali siano state le difficoltà organizzative e i fattori di successo nella fase d'implementazione. La programmazione di interventi sociali che prevedano lo svolgimento di attività di volontariato nel mondo del privato sociale locale deve tener conto della presenza di un tessuto associativo frammentato, caratterizzato dalla presenza di alcune grandi organizzazioni del Terzo Settore (si pensi alla Caritas, Croce Rossa etc. etc.) accanto a diverse piccole associazioni che vivono grazie agli sforzi di piccoli numeri di volontari (spesso anziani). Non tutte le associazioni hanno la capacità organizzativa di ospitare persone inviate dai servizi sociali e di coinvolgerli in attività di volontariato, dunque un largo coinvolgimento delle realtà presenti sul territorio può essere reso possibile solo supportando le associazioni grazie a un lavoro di regia e intermediazione: è bene che le candidature dei volontari siano oggetto di un processo di pre-selezione e informazione, che le piccole associazioni siano supportate nel mettersi in rete, che si costruiscano contesti e progettualità che fungano da contenitori delle attività di restituzione.

*“Una criticità è l'accoglienza delle organizzazioni di volontariato. Perché non sono numerose quelle che possono realmente accogliere le persone, e non è neanche il loro compito farlo, nel senso che le organizzazioni nascono con una finalità che è indicata nello statuto; spesso si chiede loro di ospitare persone svantaggiate, quando le organizzazioni per loro natura hanno problematiche interne, come tutte le realtà organizzate; ma in più hanno magari già la loro utenza che è in situazioni di svantaggio. Un'associazione che si occupa di anziani o di Alzheimer non potrà mai accogliere un utente segnalato dal SERT, perché è richiesta una certa formazione per stare sul pezzo, e comunque ci vuole qualcuno che poi queste persone le gestisca”*

Si avverte il rischio che alcune forme d'intervento si riducano talvolta ad operazioni demagogiche, ci si interroga ad esempio su iniziative riuscite sul piano comunicativo, molto meno su quello della reale integrazione, attività che hanno coinvolto in modo temporaneo gruppi di persone con condizioni di svantaggio (ad esempio rifugiati, migranti e minoranze etniche etc. etc.) senza aver dato luogo, almeno secondo alcuni osservatori, ad esperienze significative per coloro che vi hanno partecipato (qui in particolare si fa riferimento ad alcune esperienze non legate al Prestito d'Onore). Sono molte le esperienze ricche di significato, la restituzione può avere ricadute positive permettendo alle persone disoccupate da un lato di evitare il deterioramento delle proprie competenze e dall'altro di coltivare reti di relazioni sociali che com'è noto possono svolgere una funzione importante nel favorire l'integrazione sociale e l'inserimento lavorativo; inoltre il coinvolgimento nelle attività di restituzione può costituire un'alternativa ai processi di



scoraggiamento e isolamento che caratterizzano spesso la carriera discendente di chi rimane senza lavoro e reddito. Nel caso del Prestito Sociale d'Onore l'adesione alle attività di restituzione è avvenuta in modo convinto per alcuni utenti, desiderosi di sentirsi partecipi, di restituire quanto ricevuto; non sono mancati comportamenti da free rider da parte di altri. Molto dipende da dati soggettivi di comportamento, da come viene recepito dalle persone l'impegno a restituire. Certamente una criticità del welfare generativo riguarda il carattere ibrido della restituzione, questa attività si configura formalmente come volontariato ma da questo si distingue nettamente, non essendo il frutto di un'adesione ai valori dell'associazione né un'attività libera da obblighi e contropartite. Un problema sostanziale con risvolti tecnici, infatti uno dei problemi ha riguardato l'inquadramento assicurativo delle persone a cui non ha provveduto la Regione (una delle soluzioni adottate dalle associazioni è consistita nel far diventare le persone socie affinché potessero avere la copertura assicurativa, ma l'adesione a un'associazione non dovrebbe essere motivata da ben altro?). Va inoltre sottolineato che anche le persone più motivate hanno considerato l'attività della restituzione come un lavoro, un lavoro pagato in anticipo (con l'elargizione del prestito), come dimostra l'uso diffuso dell'espressione *"il lavoro dei 2000 euro"*. Ed è bene ricordare che di lavoro invece non si tratta.

*"Di fatto solo la nostra associazione ha ospitato la restituzione (nella maggioranza dei casi, ndr) e c'è stato un problema di gestione, bisogna trovare alle persone cosa far fare, le abbiamo inserite nel magazzino nella distribuzione di beni a coloro che ne hanno bisogno, ma non solo, anche li abbiamo coinvolti anche nelle attività di pulizie... la restituzione per alcuni ha funzionato, per altri abbiamo dovuto inseguirli, ma il primo vulnus che prima vengono dati i soldi e poi c'è la restituzione, qualcuno ci teneva e ci ha sempre contattato, dicendoci guardate che io dovrei fare queste ore, altri molto meno, in fondo si basava su un patto di fiducia che però non è semplice, molte persone le percepiscono come le 200 ore di lavoro, con qualcuno è stato difficile, l'unica leva posta dalla regione è che coloro che non avessero svolto queste ore non avrebbero potuto poi accedere alla misura, l'altro limite non sanato è quello dell'inquadramento assicurativo perché sono volontari formalmente, ma l'INPS ha una opinione diversa, la Regione non offriva una copertura assicurativa, alcuni hanno fatto diventare soci le persone, ma questo snatura le associazioni, per entrare a far parte di un'associazione devi dividerne i principi, il volontario era una volta quello che stava bene ed era motivato a dare agli altri che hanno meno. Questo problema di forma sottende un problema sostanziale, per le persone è stato un lavoro pagato in anticipo, anche se nessuno aveva aspettative di inserirsi lavorativamente nell'associazione, lo chiamavano *"il lavoro dei 2000 euro"*. L'idea che tutti siano chiamati a restituire quando chiediamo aiuto è un'idea che mi vede favorevole, bisogna però accompagnarlo bene, allargare l'ambito in cui le persone possono restituire, e va detto che certamente non è volontariato, è un impegno/dovere perché non va snaturato il volontariato che è un'altra cosa".*

Perché allora la restituzione non si riduca ad una sorta di corvée, molto dipende dalla qualità dei contesti e dei progetti che vengono costruiti, occorre evitare che le ore di volontariato/restituzione vengano percepite come un surrogato di politiche per disoccupati che ricalcano esperienze presenti da molti anni come i lavori socialmente utili e i cantieri di lavoro (e che di innovativo non hanno molto, al di là degli esiti occupazionali). Il valore della restituzione, oltre che nella sua componente economica, va ricercato nella capacità di innescare percorsi di riscatto e dignità, non mancano esempi di questo tipo. In particolare per coloro che non hanno alle spalle una storia di assistenza, la possibilità di restituire quanto ricevuto, e di contribuire al bene comune contribuisce a non far sentire il peso dell'essere assistiti, da parte di coloro che vedono la propria dignità messa sotto scacco dalla perdita del lavoro, del reddito, del proprio status, della propria autonomia.

*“Quando abbiamo conosciuto una famiglia da noi aiutata, il papà mi ha detto: “Io so fare i tetti, se hai bisogno di qualcuno io ci sono per aiutare gli altri”. Il bello di queste famiglie è che, in qualche modo, vorrebbero restituire sempre ciò che gli è stato dato. Anche qui, una situazione di papà con ditta e Isee di, forse, 14-15 mila euro, e quindi non hanno diritto agli aiuti della regione. Quindi interveniamo noi. Chiaramente, prima di intervenire, abbiamo fatto un percorso con l'assistente sociale che però ci ha detto: “Io non posso fare niente”. Secondo i loro protocolli. In un solo caso, una persona non si è fatta sentire. Negli altri casi, invece, posso dirti che ... una persona in particolare ci ha aperto un mondo! Una signora tunisina, che subito sembrava molto chiusa, ora ci fa da interprete al telefono dell'associazione e segue i casi: assolutamente ottimo! E ancora oggi mi ringrazia per questa possibilità”.*

*“Molte mamme, in cambio di soldi per comprare la matita, la gomma, libri per la scuola, svolgono ore di lavoro in Caritas, o facendo le pulizie negli uffici. Questo secondo me è positivo perché è un incentivo a mettersi in gioco, a differenza del prestito con restituzione in denaro (il microcredito). C'è un discorso di responsabilità e di dignità”.*

In conclusione, le associazioni del territorio possono offrire un contributo importante nell'individuare i nuovi e vecchi poveri e gruppi svantaggiati, nell'avvicinarli agli sportelli pubblici, integrandone i servizi, ma è necessario costruire nuovi ambiti e attrezzare nuovi spazi affinché le persone possano svolgere in quantità e qualità maggiori attività di restituzione pregnanti per sé e la collettività. In riferimento all'esperienza del Prestito Sociale d'Onore va evidenziato un altro elemento, ciò che sembra determinante non è solamente lo scambio tra finanziamento e restituzione ma la strutturazione di un percorso di accompagnamento verso un uso responsabile delle risorse. Conta la qualità dei percorsi, non solo l'avvenuto scambio. Per questa ragione andrebbero messi in campo attività di monitoraggio in grado di coinvolgere la pluralità di attori impegnati in tali programmi (assistenti sociali, enti invianti, enti che ospitano la restituzione), di stimolare riflessioni e suggerire correzioni in corso d'opera nelle fasi d'implementazione.

*“Io credo che sia opportuno che se ti prendo in carico non mi limito a derogare del denaro. Ti aiuto anche (come ha fatto San Vincenzo in passato) a valutare il prestito sociale e il bilancio familiare (entrate e uscite) e quindi, di conseguenza, cerco di orientare un comportamento diverso rispetto all'acquisto, per esempio. O rispetto a determinate scelte che hai fatto. Posso aiutarti a metterti in contatto con le associazioni dei consumatori, per aiutarti a rinegoziare il tuo debito con la finanziaria. Posso fare in modo di capire quali sono i bisogni della famiglia, che magari tu perché sei privo di strumenti, sprovveduto o in crisi non fai fronte, quindi ti metti in contatto con le altre realtà e quindi con le altre risorse presenti sul territorio. Quindi, la misura (il Prestito Sociale d'Onore) in sé e per sé da sola non funziona, se non è accompagnata, perché il rischio è che ti dò i soldi e poi te li rispendi per pagar le bollette, per comprare il telefonino, e poi son finiti e sei punto da capo. Deve esserci una sorta di rieducazione al consumo”.*